

Chi ha davvero interesse a parlare di «disinformazione russa»

Slogan, memoria storica e fratture di partito nella campagna verso il 27 settembre

Il Corriere del Ticino ha raccontato, il 5 agosto, come Mosca “tifi sì” per l’iniziativa sulla neutralità di Christoph Blocher: l’ambasciata russa a Berna ha criticato pubblicamente la Svizzera sui diritti umani, e la portavoce del ministero degli Esteri Maria Zakharova ha preso posizione su Telegram a favore del testo in votazione il 27 settembre (CdT).

Tre giorni dopo, l’8 agosto, il Der Bund di Berna è andato oltre, raccontando di un servizio di Russia Today — pubblicato da RT DE il 4 giugno 2026 — che avrebbe “dirottato” la stessa iniziativa, arrivando a sostenere che “un drone neutrale da Zurigo uccide bambini russi”: il riferimento è al drone a lungo raggio “Lord” dell’azienda Destinus (sede legale a Payerne, con un ufficio anche a Zurigo-Albisrieden), realmente fornito all’Ucraina, che RT collega — senza alcun riscontro indipendente — alla morte di civili nell’attacco del 21-22 maggio 2026 a Starobilsk, nella regione di Lugansk occupata dalla Russia (Der Bund; RT DE).

Va detto con chiarezza, distinguendo i piani: che Destinus sia un’azienda svizzera reale e che fornisca droni all’Ucraina — incluso il modello “Lord” — è un fatto pubblico, ammesso dallo stesso fondatore Mikhail Kokorich già nel 2024; che quel drone specifico abbia colpito Starobilsk, invece, non trova riscontro in alcuna fonte indipendente consultata sull’attacco (Reuters, CNN, Al Jazeera, Moscow Times).

È precisamente questo nesso causale non dimostrato — non l’esistenza dell’azienda o della fornitura, entrambe reali — a costituire la propaganda: un fatto vero piegato a una narrazione fabbricata, e va respinto come tale, senza ambiguità.

Anche la geografia è costruita ad arte: la sede legale di Destinus è a Payerne, non a Zurigo, e i componenti dei droni non sono nemmeno prodotti in Svizzera, ma in Germania, Spagna e Paesi Bassi, assemblati poi in Ucraina — “drone neutrale da Zurigo” è un’etichetta scelta per l’effetto evocativo, non per l’accuratezza tecnica.

Nessuna difesa della neutralità svizzera ha bisogno di simili invenzioni, e chi la sostiene sul piano costituzionale farebbe bene a prendere le distanze pubblicamente da questo genere di strumentalizzazione, come del resto — nota lo stesso Der Bund — hanno fatto anche esponenti UDC.

Ma condannare il contenuto non significa accettare acriticamente la cornice interpretativa in cui l’episodio viene inserito.

Ed è qui che le due vicende, lette assieme, meritano un’analisi più attenta.

Parallelo Svizzera-Germania nazista/UE

Vale la pena riportare, per chiarezza, il testo della norma in discussione. L’iniziativa propone di introdurre nella Costituzione federale un nuovo articolo 54a, che sancisce una neutralità “permanente e armata”, esclude l’adesione ad alleanze militari o difensive — salvo attacco armato diretto o sua preparazione —, vieta la partecipazione a conflitti armati tra Stati terzi e l’adozione di misure coercitive non militari contro Stati belligeranti, fatti salvi gli impegni verso l’ONU e le misure anti-elusione, e impegna la Svizzera a mettersi a disposizione come mediatrice.

Va segnalato, per completezza, che lo stesso 27 settembre gli elettori si esprimeranno anche sull'Iniziativa per un'alimentazione sicura, promossa da ambienti agricoli ed ecologisti: un secondo tema, indipendente dalla neutralità, che condividerà con essa la stessa data di voto e, probabilmente, parte dell'attenzione mediatica (admin.ch).

La tesi secondo cui la Svizzera oggi replicherebbe verso l'Unione europea la stessa logica di adattamento che negli anni Trenta e Quaranta la vide assecondare la Germania nazista merita di essere valutata sui fatti, non liquidata né abbracciata per riflesso.

Sul piano storico, lo schema è documentato con precisione dalla Commissione Bergier, l'organo di storici indipendenti incaricato dal Consiglio federale di indagare il ruolo della Svizzera nella Seconda guerra mondiale: la Banca nazionale svizzera acquistò per proprio conto oro razziato per circa 1,2 miliardi di franchi, sapendo dal 1941 che parte di esso proveniva dalle vittime dei campi di concentramento (Commissione Bergier, 1998; swissinfo); l'accordo del Gottardo dell'agosto 1940 garantì alla Germania il transito ferroviario verso l'Italia fascista, fino al 60% del carbone italiano nel 1944 (Bergier, vol. 4); Berna concesse crediti "clearing" senza interessi saliti a 1,121 miliardi di franchi (Bergier, vol. 3); e la politica dei rifugiati fu giudicata dalla stessa Commissione non conforme "ai propri standard" né ai "principi umanitari fondamentali" (Bergier commission).

Oggi il meccanismo strutturale presenta, sul piano della sola forma — e null'altro che la forma —, qualche analogia: recepimento integrale delle sanzioni UE contro la Russia nel febbraio 2022, definito una "svolta netta" rispetto alla tradizione neutrale (Reuters); Partenariato per la pace NATO, rinnovato nel dicembre 2025 (NATO); allentamento della Legge sul materiale bellico il 4 dicembre 2025 (Reuters); un rapporto del DDPS del 2024 che raccomanda persino una neutralità "più flessibile" (Le Monde).

Il parallelo, però, si spezza esattamente dove conta di più.

Va detto con chiarezza: nessuna fonte reperibile — né di Christoph Blocher, né di Pro Svizzera — formula esplicitamente l'equivalenza fra il regime nazista e l'attuale Unione europea.

E la differenza è categorica, non di grado: la Germania nazista perseguiva un genocidio pianificato e una guerra di aggressione totale; l'UE è un'unione di Stati di diritto, e le autorità svizzere giudicano le sanzioni attuali come compatibili col diritto di neutralità in senso stretto, senza forniture di armi né alleanze militari (EDA).

Ciò che il parallelismo dimostra realmente non è un'equivalenza morale, ma una continuità di metodo: la neutralità svizzera non è mai stata un principio assoluto, bensì una prassi negoziata col potere ritenuto dominante e più prossimo del momento — ieri l'Asse, oggi l'Occidente a guida UE/NATO — con la differenza che il conflitto attuale è rimasto, almeno per ora, confinato, probabilmente anche per effetto della deterrenza esercitata dall'arsenale nucleare russo, assente nell'equazione del 1940-45.

Questa continuità di metodo, va precisato, opera su un piano diverso da quello su cui i due fronti si fronteggiano oggi. La simmetria che questo pezzo isola — negli slogan, nell'uso della memoria storica, nelle etichette reciproche — è una simmetria di metodo comunicativo: entrambi gli schieramenti tendono a spostare il dibattito dal merito al sospetto. Non è, invece, una simmetria di solidità istituzionale, che come si vedrà resta nettamente asimmetrica. Le due cose vanno tenute distinte: che i due fronti si somiglino nel modo in cui comunicano non significa che si equivalgano nel modo in cui reggono l'argomento.

Non è un argomento che compare solo ai margini del dibattito. Il 31 luglio 2026 la portavoce del Ministero degli Esteri russo, Maria Zakharova, ha invocato le stesse conclusioni della Commissione Bergier — l'oro della Reichsbank, il timbro "J" sui passaporti — per sostenere che la "neutralità flessibile" di Berna si sia solo spostata di bersaglio: "negli anni Quaranta verso Berlino... oggi verso Kiev e Bruxelles" (RT DE).

NZZ e Corriere del Ticino hanno ripreso la dichiarazione il 5 agosto, inquadrandola come episodio di ingerenza russa nella campagna (NZZ; CdT).

Christoph Blocher, promotore dell'iniziativa, ha evocato la stessa memoria bellica — ma con segno esattamente opposto. In un'intervista del 2023 cita il 1938, anno in cui la Confederazione scelse di non applicare le sanzioni della Società delle Nazioni, come precedente della "neutralità integrale" da recuperare oggi, non come un cedimento da correggere (nau.ch).

In un'altra occasione — risalente alla precedente battaglia contro l'accordo-quadro istituzionale con l'UE, non alle sanzioni russe di oggi — paragonando la propria battaglia contro l'allineamento all'UE alla mobilitazione antinazista, ha dichiarato: «nell'epoca nazista avevamo un nemico esterno, ora ne abbiamo uno interno» — collocando il nemico non nell'UE, ma nel Consiglio federale filo-europeo (SRF).

Per Zakharova la Svizzera del 1940 si piegò al potere dominante e lo fa ancora oggi; per Blocher la Svizzera del 1938 resistette alla pressione esterna e dovrebbe tornare a farlo.

Le stesse cornici storiche, usate da direzioni politiche opposte, producono letture opposte — un'ulteriore ragione per valutare il parallelismo sul merito delle fonti che lo sostengono, in questo caso la Commissione Bergier, non su chi lo pronuncia per ultimo o con quali intenzioni polemiche.

È una circostanza da segnalare con onestà, non da evitare: scartare o accogliere il parallelismo storico solo perché coincide, nella conclusione, con un argomento russo o con quello del principale promotore dell'iniziativa sarebbe un *sofisma ad hominem* uguale e contrario a quello già denunciato in questo pezzo.

Il tempismo

L'articolo del Der Bund esce a meno di due mesi dal voto del 27 settembre, esattamente la stessa finestra temporale in cui si è collocato, pochi giorni prima, l'intervento del 27 luglio dell'avvocato Paolo Bernasconi su La Regione sulla "guerra ibrida russa" nell'articolo "Neutralità e difesa", apparso in precedenza ne la "Tribune Geneve".

Non sto sostenendo un collegamento diretto tra le due cose, ma lo schema si ripete: più ci si avvicina alla data del voto, più la campagna referendaria smette di essere un dibattito sul merito costituzionale — permanenza e armamento della neutralità, divieto di alleanze militari, divieto di sanzioni coercitive al di fuori degli obblighi ONU — e diventa il terreno su cui si proietta un conflitto tanto geopolitico quanto politico interno, alimentato anche da forme di delegittimazione reciproca.

Chi vuole disinnescare l'iniziativa non ha bisogno di argomentare contro il suo contenuto, se riesce a farla percepire come un progetto sponsorizzato, o quantomeno gradito, al Cremlino.

Rassegna degli slogan di partito

Se il contenuto normativo dell'iniziativa si presta a un dibattito tecnico circoscritto, la comunicazione di campagna segue una logica diversa, fatta di semplificazione e polarizzazione identitaria — e nessuno dei due fronti ne è esente.

Il comitato del Sì, guidato da UDC e Pro Svizzera, ha scelto “Kein Krieg” — “Nessuna guerra” — con colomba e ramoscello d'ulivo sui manifesti; Walter Wobmann lo ha rivendicato come scelta deliberata: “Vergessen Sie die komplizierten Argumente. Es geht um eine einfache Botschaft: Kein Krieg!” (Lasciate perdere le argomentazioni complicate. Il messaggio è semplice: basta con la guerra) (Blick).

In realtà, il nesso causale — più neutralità formale equivale a meno guerra — non è dimostrato. Così come il mantenimento della posizione elastica e discrezionale del Consiglio federale non sembra condurre verso maggiore pace, anzi sembra vero il contrario. Il voto riguarda la discrezionalità del Consiglio federale sulle sanzioni, non la belligeranza della Svizzera.

Il fronte del No non è meno enfatico. Il PLR ha lanciato “Sì alla neutralità armata, NO ai despoti stranieri!”, invocando Guisan e accusando l'iniziativa di “fare il gioco di autocrati come Vladimir Putin” (PLR).

Il PS la definisce sistematicamente “Pro-Putin-Initiative” (sp-ps.ch), e i Verdi la contestano con “Pas d'affaires sanglantes avec Poutine et cie” (verts.ch).

In tutti i casi un testo che non nomina alcun Paese viene tradotto in un giudizio morale sul presunto beneficiario indiretto — lo stesso meccanismo retorico già isolato in questo pezzo a proposito della “disinformazione russa”, qui applicato direttamente ai promotori.

NeutRealität aggiunge un registro simbolico: manifesti “Hände weg von unserer Neutralität!” e una messa in scena di antichi confederati che si incatenano volontariamente “per non irritare il balivo russo” (Watson).

Ancora più netto, sul piano visivo, il gesto di Operation Libero: il 1° agosto, in contemporanea con il lancio della campagna del Sì alle Tellspiele di Interlaken, il movimento ha proiettato su una parete rocciosa del Bernese Oberland l'immagine dei tre confederati che si coprono occhi, orecchie e bocca, accompagnata dallo slogan “Feiggenossen?” — gioco di parole tra “Eidgenossen” (confederati) e “feig” (codardi). La co-presidente Lisa Marchon: “L'iniziativa vende la codardia come indipendenza [...] Non è neutralità, è autoisolamento” (SRF).

Il Centro non ha prodotto uno slogan distintivo, risultando internamente diviso (parlament.ch); il piccolo comitato SwissNeutralityNow sostiene invece l'iniziativa denunciando le etichette “Pro-Putin” come squalifiche preventive prive di merito (swissneutralitynow.ch) — prova che nessuno schieramento è compatto come gli slogan lasciano intendere.

L'argomento evitato

Se gli slogan semplificano, la sostanza del dibattito rivela un'asimmetria più profonda, che riguarda la coerenza istituzionale con cui le parti affrontano la campagna.

Sul fronte del No, l'opposizione si è organizzata secondo un formato genuinamente interpartitico: il 17 agosto rappresentanti di PLR, Centro, Verdi liberali, PS e Verdi — tra cui la ticinese Greta Gysin — terranno una conferenza stampa comune al Palazzo federale, coerente con il ruolo di gruppi parlamentari che, alle Camere, avevano già respinto l'iniziativa a larghissima maggioranza (admin.ch).

A questa coerenza istituzionale del fronte del No si aggiunge la voce del Consiglio federale stesso: il consigliere federale Ignazio Cassis ha avvertito pubblicamente che un'accettazione dell'iniziativa "indebolirebbe la Svizzera", riducendone la capacità di agire nelle crisi future (NZZ). Non è una posizione nuova — il Consiglio federale aveva raccomandato il rigetto senza controprogetto, e il Parlamento ha poi respinto sia l'iniziativa sia l'ipotesi di un controprogetto diretto — ma la sua esplicitazione a poche settimane dal voto rafforza ulteriormente l'asimmetria di piattaforma istituzionale rispetto al fronte monopartitico del Sì.

Questa coerenza istituzionale del fronte del No non è tuttavia assoluta: al Consiglio degli Stati, il socialista Daniel Jositsch si era espresso a favore dell'iniziativa durante il dibattito parlamentare — posizione che lo ha poi portato a lasciare il PS (NZZ).

Sul fronte del Sì la campagna resta invece sostanzialmente monopartitica — l'UDC è il solo grande partito a sostenerla (RSI) — e alla conferenza stampa di lancio, il 4 agosto, il tema che ha originato l'iniziativa, la guerra in Ucraina, è stato affrontato solo marginalmente: i promotori l'hanno trattato, secondo l'analisi di Watson, come "l'elefante nella stanza" (Watson). Il motivo è forse rintracciabile nei sondaggi stessi: nell'ETH-Sicherheitsstudie il 64% degli svizzeri considera le sanzioni contro la Russia compatibili con la neutralità, e il sostegno alle sanzioni resta comunque ampio — 77% subito dopo l'invasione del 2022, 71% nel 2026, in calo di pochi punti (Watson) — insistere sulla guerra rischierebbe di ricordare agli elettori quanto le sanzioni restino condivise: un terreno scomodo per una campagna che le presenta come una minaccia alla neutralità.

Va detto, per completezza, che il fronte del Sì non è del tutto privo di voci eterodosse. A livello nazionale, un "comitato pacifista e internazionalista per la neutralità", che riunisce nove organizzazioni di sinistra — tra cui il Partito del Lavoro, il Movimento per la pace svizzero e l'associazione Svizzera-Cuba — sostiene l'iniziativa per ragioni opposte a quelle dell'UDC: contrarietà alla NATO e alle sanzioni contro Paesi come Venezuela, Nicaragua, Iran e Congo, mantenendo comunque, per scelta esplicita, una campagna "rigorosamente separata" da quella UDC (NZZ).

In Ticino questa stessa logica ha un volto locale e più radicale: il Partito Comunista, che alle federali del 2023 si era già presentato con la lista "No UE — No NATO", ha fondato il "Fronte per la Neutralità e il Lavoro: No UE — No NATO", guidato da Alberto Togni e organizzatore di manifestazioni a Bellinzona a sostegno dell'iniziativa — una convergenza tattica, non un'alleanza, che conferma piuttosto che smentisce l'assenza di una piattaforma comune larga sul fronte del Sì.

Sui sondaggi propriamente elettorali, invece, il quadro è meno univoco. A fine luglio 2026 YouGov Svizzera dava il fronte del Sì al 40% e quello del No al 38%, con un rilevante 22% di indecisi (YouGov, via Watson); circa un mese prima, a fine giugno, l'istituto Leewas — per conto di Tamedia e 20 Minuten — registrava invece un No al 54% contro un Sì al 34% (Bluewin).

La divergenza tra i due istituti, a poche settimane dal voto, segnala quanto l'esito resti aperto e quanto sia prematuro leggere la campagna come già decisa in una direzione o nell'altra.

Vale la pena aggiungere una considerazione sulla base giuridica delle sanzioni stesse. La legge sugli embarghi non limita la Svizzera alle sole misure ONU: l'articolo 1 infatti recita:

«La Confederazione può disporre misure coercitive per applicare le sanzioni volte a far rispettare il diritto internazionale pubblico, in particolare i diritti dell'uomo, adottate dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, dall'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa o dai principali partner commerciali della Svizzera.»

L'art. 1 della Legge sugli embarghi (in vigore dal 2003) consente dunque a Berna di adottare sanzioni su base ONU, OSCE o dei principali partner commerciali — nella prassi, finora, solo l'UE: gli Stati Uniti non hanno mai visto le proprie sanzioni riprese su questa base.

È precisamente questa facoltà che l'iniziativa vorrebbe indirettamente abrogare, imponendo che Berna applichi solo le sanzioni deliberate dal Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Il problema, notato anche dal Corriere del Ticino, è che in quel consesso la Russia dispone del diritto di veto: un regime "solo ONU" non avrebbe quindi mai potuto colpire Mosca per l'aggressione all'Ucraina, perché Mosca stessa lo avrebbe bloccato (CdT, 5 agosto 2026). Va aggiunto che la clausola dei "partner commerciali" non è nemmeno l'unica base extra-ONU che l'iniziativa colpirebbe: lo stesso articolo 1 richiama, accanto all'ONU, anche l'OSCE — l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, di cui fanno parte tanto la Svizzera quanto la Russia. Un regime "solo ONU" reciderebbe dunque due ancoraggi, non uno, privando Berna anche di eventuali strumenti sanzionatori maturati nel foro paneuropeo in cui essa siede insieme a Mosca.

Il diritto di veto russo nell'ONU discende dallo status di potenza vincitrice della Seconda guerra mondiale. Vale qui un inciso — di sola cornice storica, non di sostanza normativa — : si tratta di un merito diverso da quello che la stessa Russia aveva rivendicato al Congresso di Vienna del 1815, quando anche la Russia era tra le potenze vincitrici — delle guerre napoleoniche — e la neutralizzazione della Svizzera, decisa insieme alle altre grandi potenze, rispondeva a una logica di zona cuscinetto.

Due secoli e due "meriti" diversi più tardi, aggirando lo scoglio del veto attraverso la clausola sui partner commerciali, la Svizzera ha potuto allinearsi all'Occidente contro la stessa potenza che, nel 1815, aveva contribuito a scriverne la neutralità.

Va detto anche che la posta in gioco supera la sola Russia.

Se approvata, la nuova norma costituzionale imporrebbe alla Svizzera di abrogare non solo le sanzioni contro Mosca, ma l'intero corpus di sanzioni umanitarie recepite dall'UE senza mandato del Consiglio di sicurezza ONU — bloccato, in ciascun caso, da un veto di Stati Uniti, Russia o Cina — nei confronti di Repubblica Democratica del Congo, Haiti, Libia, Sudan e Sud Sudan (Consiglio svizzero per la pace) e verosimilmente Venezuela.

La campagna, concentrata quasi esclusivamente sull'Ucraina, lascia in ombra proprio questa dimensione più ampia: il voto del 27 settembre non riguarda solo la postura della Svizzera verso un conflitto, ma la sua capacità futura di allinearsi a qualunque regime sanzionatorio non passato dall'ONU.

Non è un caso isolato: un precedente più recente e per certi versi più radicale lo conferma.

Il 3 gennaio 2026 le forze armate statunitensi hanno condotto un'operazione militare unilaterale in Venezuela, senza alcun mandato ONU, conclusa con la cattura del presidente Nicolás Maduro e della moglie Cilia Flores, trasferiti a New York per rispondere di narcotraffico (Wikipedia).

Appena 48 ore dopo, il 5 gennaio 2026, il Consiglio federale ha bloccato con effetto immediato gli eventuali beni in Svizzera di Maduro, della moglie e di altre 35 persone a lui vicine, invocando la legge sui valori patrimoniali di provenienza illecita (LVP) — uno strumento giuridicamente distinto dalla legge sugli embarghi, ma comunque frutto della stessa discrezionalità dell'esecutivo (EDA; Consiglio federale).

Nessun membro del governo venezuelano allora in carica è stato toccato dal blocco.

Significativo è il criterio giuridico invocato: per la LVP non conta se la perdita del potere sia avvenuta legittimamente o in violazione del diritto internazionale — basta che si sia verificata una “perdita di potere” perché scatti la misura cautelare, in vista di eventuali procedure di assistenza giudiziaria (Consiglio federale). Un mese e mezzo più tardi l'importo bloccato ammontava a 687 milioni di franchi, due terzi dei quali già congelati in precedenti procedimenti penali svizzeri (SRF; TIO.ch).

Pochi, in Svizzera, hanno sollevato la questione della neutralità a proposito di quel caso — non un'azione multilaterale, non un mandato ONU, eppure nessun allarme.

In Ticino, l'unico livello dove il dibattito ha assunto una forma propriamente istituzionale è quello parlamentare federale: l'intervento di Marco Chiesa nel dibattito al Consiglio degli Stati del giugno 2025 e il voto favorevole di Lorenzo Quadri al Consiglio nazionale — entrambi di minoranza, dato che le Camere hanno raccomandato il rigetto — restano, checché si pensi del loro contenuto, l'esercizio coerente del mandato di deputato.

Il Gran Consiglio ticinese, va detto per chiarezza, non ha invece alcun ruolo formale diretto sul voto: si tratta di un'iniziativa federale decisa direttamente dal corpo elettorale, non di una materia di competenza cantonale.

Resta un'incognita, a sette settimane dal voto: se e quando arriverà un confronto diretto tra favorevoli e contrari, sul modello del programma “Democrazia Diretta” della RSI, che per il voto cantonale del 14 giugno aveva messo a confronto in studio sostenitori e oppositori di ciascun testo (RSI). Al momento della pubblicazione di questo pezzo, nessun appuntamento del genere risulta ancora calendarizzato per il 27 settembre.

Il contrappeso involontario

C'è un dettaglio che lo stesso articolo del Der Bund, forse involontariamente, fornisce contro la propria tesi: lo storico Marco Jorio, intervistato nello stesso pezzo che descrive l'iniziativa come “dirottata” da RT, definisce la tesi di un nesso stretto tra la neutralità svizzera e gli interessi russi una “masslose Übertreibung” — un'esagerazione smisurata.

È un'ammissione significativa perché arriva da una fonte che il giornale stesso ha scelto come voce autorevole per inquadrare la vicenda. Anche accettando per intero la premessa — che RT abbia davvero diffuso un servizio tanto grossolano quanto quello sul “drone neutrale che uccide bambini russi” — il passo logico successivo non regge: dal fatto che un singolo media di propaganda russa commenti a modo suo un dibattito interno svizzero non discende che l'iniziativa di Blocher sia stata “dirottata” dalla Russia.

Lo dice, testualmente, lo storico scelto dal giornale per legittimare proprio quella tesi.

Se persino la fonte convocata dal giornale per sostanziare la propria tesi la corregge al ribasso, resta da chiedersi perché titolo e impianto dell'articolo non ne abbiano tenuto conto.

La risposta, probabilmente, non sta nella qualità delle prove, ma in quale narrazione risulti più comoda da raccontare a poche settimane dal voto — un problema che si ripresenta, più esplicito, in un altro episodio.

L'asimmetria nella scelta di cosa segnalare come ingerenza

Un ulteriore elemento, ed è quello che il caso ticinese aiuta a mettere a fuoco meglio: l'asimmetria nella scelta di cosa contare come ingerenza, e di chi la amplifica.

Il 6 agosto la NZZ ha pubblicato il testo integrale della presa di posizione di Zakharova in traduzione tedesca, incorniciato da poco più di due paragrafi introduttivi che la categorizzano come propaganda — il resto è la voce della portavoce russa, senza contraddittorio nel merito.

La *Süddeutsche Zeitung* ha criticato apertamente questa scelta editoriale, notando l'ironia che lo stesso testo di Zakharova si ritorca contro Blocher, dipingendo la neutralità svizzera della Seconda guerra mondiale come puro opportunismo (*Süddeutsche Zeitung*).

Ecco il punto: quando la voce russa arriva da un servizio di propaganda esplicita come RT, la si segnala, giustamente, come disinformazione da smontare.

Quando la stessa voce, con contenuti altrettanto strumentali, arriva firmata da una portavoce ministeriale e viene ospitata per intero da un quotidiano di riferimento come la NZZ, la si pubblica quasi senza filtro critico, lasciando che sia il lettore a orientarsi da solo in un migliaio di parole di retorica del Cremlino.

La diplomazia pubblica russa che commenta un dibattito interno svizzero, per quanto sgradevole, non costituisce di per sé ingerenza in senso tecnico più di quanto lo siano i commenti di ambasciate occidentali o di think tank atlantici che intervengono regolarmente, sulla stessa materia, a sostegno della posizione governativa elvetica — senza però suscitare un clamore mediatico paragonabile.

Il think tank statunitense Brookings Institution è stato invitato a testimoniare — nella persona di Constanze Stelzenmüller, giurista tedesca che dirige il suo Center on the United States and Europe — davanti alla Commissione degli affari esteri del Consiglio degli Stati, all'audizione del 20 gennaio 2025 sull'iniziativa, argomentando contro la sua adozione; e l'ambasciatore tedesco a Berna, Markus Potzel, in un'intervista alla NZZ ripresa il 27 gennaio 2026, ha criticato apertamente l'allentamento delle norme svizzere sull'export di armamenti, in relazione al margine di manovra che il diritto di veto lascia al Consiglio federale — arrivando a definire la neutralità svizzera non più attuale. Nessuno dei due episodi ha prodotto titoli su un'"ingerenza straniera".

Il problema non è segnalare la propaganda russa — o di altra origine — quando è oggettivamente falsa — quello è lavoro giornalistico legittimo e necessario — ma che il concetto di "disinformazione" venga applicato in modo selettivo ed a «doppio standard»: grossolano e da respingere quando arriva da RT, quasi degno di ospitalità editoriale quando arriva da un ministero, e comunque sempre utile a spostare l'attenzione dal merito

di un'iniziativa che l'esecutivo e la maggioranza parlamentare — dopo aver progressivamente abbandonato l'equidistanza negli ultimi anni — hanno già deciso di respingere, scartando per pochi voti anche il controprogetto diretto che avrebbe dato agli elettori un'alternativa intermedia.

Questo meccanismo produce un effetto di osmosi: chi sposta l'attenzione dalla sostanza del dibattito alla «disinformazione russa» tende, nella pratica argomentativa, a estendere l'etichetta di falsità a chiunque sostenga posizioni favorevoli all'iniziativa, indipendentemente dal merito degli argomenti — un sofisma ad hominem fondato su una presunta, e non dimostrata, simpatia filo-putiniana.

È un cortocircuito retorico più che logico, ma è efficace: basta far balenare il sospetto di eco russa per liquidare, quasi per repulsione istintiva, il merito della neutralità quale meccanismo di diritto internazionale pubblico.

L'asimmetria di trattamento appare ancora più netta se si guarda a chi viene effettivamente sanzionato per le proprie opinioni sulla guerra in Ucraina — e a chi no.

Jacques Baud, cittadino svizzero ed ex colonnello dell'esercito, già collaboratore del servizio d'informazione strategico e di ONU e NATO, è stato inserito il 15 dicembre 2025 nella lista delle sanzioni UE come "portavoce della propaganda filorussa" — in forza della Decisione PESC 2025/2572, che modifica la PESC 2024/2643 sulle "attività destabilizzanti" della Russia —, con conseguente congelamento dei beni e divieto d'ingresso e transito nell'UE, senza processo.

In Svizzera la vicenda non ha avuto seguito sanzionatorio — Berna non ha recepito il regime UE del 2024 contro la propaganda e la disinformazione, a differenza delle sanzioni economiche del 2022 — ma nemmeno un vero sostegno pubblico: le autorità federali si sono mosse, per quanto risulta, solo sul piano della pressione diplomatica riservata, non come contestazione pubblica della sanzione.

Anche in Ticino il caso ha trovato un'eco politica: il consigliere nazionale Lorenzo Quadri (Lega) ha chiesto al governo, già il 19 dicembre 2025, se non si tratti di una preoccupante deriva autoritaria dell'UE.

Resta il fatto, difficilmente contestabile, che un'istituzione capace di privare un proprio cittadino dell'accesso ai conti bancari e della libertà di movimento per le sue analisi geopolitiche — per quanto sanzionabile giuridicamente solo fuori dai confini svizzeri — non è nella posizione ideale per erigersi a arbitro della "disinformazione" degli altri.

Il 22 febbraio 2026 UBS, la maggiore banca svizzera, ha bloccato senza preavviso i conti e le carte di credito e debito di Jacques Baud — nonostante la Svizzera non abbia recepito le sanzioni UE nei suoi confronti, come confermato dalla SECO (L'Impertinent; Weltwoche; Blick).

Baud stesso, in un'intervista successiva, ha attribuito la decisione della sua banca al timore di ritorsioni da parte dell'Unione europea, non a un obbligo giuridico — obbligo che, in Svizzera, semplicemente non esiste.

Si configura, in altre parole, quella che ha le caratteristiche di un "debanking" preventivo: una misura adottata da un soggetto privato che la legge svizzera non imponeva — la SECO stessa ricorda che le banche restano libere di applicare autonomamente, per ragioni di

rischio e reputazione, sanzioni internazionali non recepite da Berna —, che ha reso Baud “unbanked” nel senso tecnico del termine: senza accesso a conti, carte e servizi di pagamento digitali che oggi sono ormai condizione minima per una vita economica normale.

È una condizione che, per intensità e durata, rasenta una forma di confino economico, imposta senza che alcuna norma svizzera la richiedesse: si potrebbe discutere se non si traduca in una compressione di diritti fondamentali.

Sul piano della sanzione UE che ne è all’origine, il profilo dell’accesso a un giudice ha già portato la Corte di Strasburgo a condannare la Svizzera per aver dato esecuzione a misure sanzionatorie — allora di fonte ONU — senza garantire un controllo giudiziario effettivo (Al-Dulimi c. Svizzera, 2016; per le restrizioni alla libertà di movimento e alla vita privata, Nada c. Svizzera, 2012).

Il gesto di una banca privata resta però fuori dal perimetro diretto della Convenzione, e va misurato semmai sul diritto svizzero della personalità. È soprattutto un onere della prova rovesciato — non è l’autorità che sanziona a dover dimostrare, in contraddittorio, che le opinioni di un cittadino costituiscano un pericolo concreto; è il cittadino a dover provare, a sanzione già effettiva, la propria estraneità alle accuse: prima davanti alla Commissione europea, poi davanti alla propria banca svizzera, che non aveva alcun obbligo legale di agire e lo ha fatto comunque; UBS, richiesta di spiegazioni, non ha reso note le proprie motivazioni.

Il gesto di UBS, del resto, non è un’anomalia isolata: le risoluzioni forzate di rapporti bancari in Svizzera sono quadruplicate tra il 2019 e il 2024, e il caso Baud ne è divenuto l’illustrazione più visibile. Vi si intravede una questione che eccede la neutralità in senso stretto e meriterebbe una trattazione a sé: quanto la posizione della Svizzera come piazza finanziaria globale, esposta al rischio di ritorsioni e di perdita di accesso ai mercati, finisca per condizionare la sua autonomia ben più delle norme costituzionali sulle sanzioni. È probabilmente lì, più che nel testo dell’articolo 54a, che si gioca oggi il margine reale di indipendenza del Paese.

Ed è tanto più singolare che ciò avvenga proprio in un ordinamento — quello elvetico — costruito sulla neutralità perpetua, un istituto che affonda le radici nel 1815 e precede di due secoli l’esistenza stessa di Russia Today.

La maretta Lega-UDC in Ticino e i suoi effetti sulla neutralità?

In Ticino, il fronte a sostegno dell’iniziativa ricalca quello nazionale — UDC e Lega favorevoli — ma la sua tenuta interna merita una lettura più cauta della semplice somma delle bandiere.

Il consigliere nazionale Lorenzo Quadri (Lega) l’ha votata definendola “indispensabile per ricostruire quello che è stato smantellato” (Corriere del Ticino); il senatore Marco Chiesa (UDC) l’ha difesa agli Stati (Corriere del Ticino) — voti di minoranza, poiché entrambe le Camere hanno raccomandato il rigetto.

Sullo sfondo di questo allineamento si è materializzata, a fine luglio 2026, una crisi che riguarda direttamente la Lega. Il consigliere di Stato Claudio Zali, presidente del governo cantonale, è stato travolto da una duplice vicenda — la diffusione di registrazioni audio a lui attribuite e un’inchiesta penale del Ministero pubblico, distinta dagli audio, per ipotesi di abuso di autorità e tentata coazione in relazione al caso di un minore detenuto (RSI; Corriere del Ticino) — e, pur nella presunzione d’innocenza, ha annunciato le dimissioni con effetto dal 30 settembre 2026, tre giorni dopo il voto sulla neutralità.

Per un paradosso della successione proporzionale, il seggio passerà non alla Lega ma al consigliere nazionale UDC Piero Marchesi (Bluewin).

Nessuna fonte stabilisce un nesso esplicito fra il caso Zali e un disimpegno leghista sulla campagna: è solo un'ipotesi analitica, non un fatto accertato.

Restano però elementi di contesto plausibili: il politologo Oscar Mazzoleni osserva che la Lega ha già perso lo status di "fratello maggiore" del campo conservatore ticinese, con l'UDC meglio rappresentata a Berna (RSI); e l'iniziativa è promossa a livello nazionale soprattutto da Pro Svizzera e UDC, non dalla Lega (RSI).

Il 23 giugno 2026 l'UDC aveva peraltro ufficializzato la rottura del patto elettorale con la Lega per le cantonali 2027, ponendo come condizione l'esclusione di Zali (Bluewin).

Il quadro che ne emerge è di un fronte ticinese formalmente compatto ma organizzativamente indebolito, dissipate le energie nella necessità di gestire problemi interni: la convergenza politica su neutralità resta intatta sulla carta, ma avviene proprio mentre il partito leghista assorbe una crisi di leadership che ne riduce, con ogni probabilità, la capacità reale di mobilitazione sul territorio.

La conclusione

Non è compiacenza verso la propaganda russa, che resta propaganda e va trattata come tale, come ogni propaganda. È che il modo più efficace per neutralizzare un'iniziativa costituzionale scomoda non è confutarla nel merito, ma renderla sospetta per associazione, uno slogan alla volta, fino al 27 settembre.

Lo si vede nell'uso asimmetrico dell'etichetta «disinformazione», applicata con severità diversa a seconda di chi parla.

Lo si vede nel modo in cui la stessa memoria bellica — la Commissione Bergier, il 1938, l'oro della Reichsbank — viene arruolata con segno opposto da Mosca e dal principale promotore dell'iniziativa, entrambi convinti di possedere la lettura definitiva della storia.

Lo si vede negli slogan di entrambi i fronti, che riducono un dibattito costituzionale sulla discrezionalità del Consiglio federale in materia di sanzioni a un test di lealtà — 'Kein Krieg' da un lato, 'gioco di Putin' dall'altro — senza che nessuno dei due schieramenti sia poi così compatto come i manifesti lasciano intendere.

E lo si vede, in Ticino, dove un fronte del Sì formalmente unito attorno a UDC e Lega convive con una crisi di governo cantonale che rischia di assorbire proprio le energie leghiste necessarie alla mobilitazione sul territorio.

In tutti i casi, un serio dibattito costituzionale di merito sulla neutralità — istituto ben più sfaccettato di come entrambi i fronti la raccontano — rischia di scomparire dietro un test di lealtà geopolitica. Dietro fuochi incrociati a colpi di slogan interni. Dietro una storia che ciascuno racconta a proprio uso e consumo. Dietro partiti che, dentro ciascuno dei due fronti, faticano a restare uniti attorno al proprio stesso voto.

Niccolò Salvioni, analista politico-istituzionale indipendente, Ticinus – Centro Studi, Locarno, Repubblica e Cantone del Ticino, Svizzera, 11 agosto 2026

Fonti: Corriere del Ticino, 5 agosto 2026; Der Bund, 8 agosto 2026, RT DE, Süddeutsche Zeitung (critica alla scelta editoriale della NZZ), 7 agosto 2026, Commissione Bergier, Corte europea dei diritti dell'uomo (Al-Dulimi c. Svizzera, 2016; Nada c. Svizzera, 2012), Reuters, NATO, admin.ch, EDA, Watson, RSI, parlament.ch, Wikipedia, SECO, Blick, L'Impertinent, Weltwoche, NZZ, RT DE, SRF, nau.ch, Le Monde, PLR, sp-ps.ch, verts.ch, swissneutralitynow.ch, Transparencia Venezuela, Bluewin, swissinfo, Consiglio federale, comunicato 5 gennaio 2026, EDA — Freezing of assets, SRF, 687 milioni di franchi bloccati, TIO.ch, averi venezuelani congelati, sinistra.ch e rsi.ch (Bellinzona).

<https://www.cdt.ch/news/svizzera/iniziativa-sulla-neutralita-la-russia-tifa-si-mosca-attacca-ignazio-cassis-435972>